

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIACOMO STUCCHI**

La seduta comincia alle 8,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione di rappresentanti di
Confindustria.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle iniziative comunitarie per rafforzare la competitività del sistema produttivo europeo, anche alla luce dei crescenti rapporti commerciali tra Europa e Asia, l'audizione di rappresentanti di Confindustria.

Come è stato evidenziato anche nel corso delle altre audizioni già svolte dalla Commissione, il confronto tra l'Unione europea e il mercato asiatico è particolarmente rilevante, in una fase di grande espansione industriale e commerciale di quelle aree, non solo per le eventuali forme di concorrenza più o meno leale che possono venire da paesi come India, Cina e Giappone — il quale, da ultimo, ha fatto registrare significativi segnali di ripresa — ma anche per le opportunità che quei mercati possono offrire e che appaiono

rilevanti per il mercato europeo in generale e, in particolare, per quello italiano.

Ricordo a questo proposito, in particolare, che gli obiettivi di rilancio e di sviluppo sanciti dalla strategia di Lisbona costituiscono ancora oggi, nella seconda fase di attuazione di quel programma, una meta rilevante per l'Europa. Si tratta di obiettivi che possono essere realizzati soprattutto attraverso forme di investimento nei settori della ricerca e dell'innovazione tecnologica. D'altro canto, è da evidenziare che la Commissione europea segue con particolare attenzione queste problematiche e, di recente, ha ritenuto che proprio la Cina non adempia tutte le condizioni per essere riconosciuta una economia di mercato nel quadro della procedura *anti-dumping* dell'Unione europea. Al momento dell'adesione all'Organizzazione mondiale del commercio, nel 2001, la Cina accettò, infatti, di esser considerata una economia in transizione per 15 anni al massimo, ma avendo introdotto una domanda alla Commissione per essere riconosciuta come economia di mercato, la questione deve essere posta e valutata. Non disgiunta da tali problematiche, d'altro canto, è la proiezione dell'Italia in quelle aree di mercato. Come è noto, il 2004 rappresenta un anno significativo per il *made in Italy* in Cina, in questo momento il paese più interessante nel confronto con il mercato europeo. Come sempre nel corso di questa indagine, che — lo ricordo — è stata proposta dal collega Airaghi, i temi sul tappeto sono quindi molteplici e rilevanti.

Ringrazio anche la collega Ottone per la sua costante presenza a queste audizioni.

Invito il dottor Gian Marco Moratti ad intervenire, ringraziandolo ancora una volta per la sua partecipazione.

GIAN MARCO MORATTI, *Vicepresidente per l'Europa di Confindustria*. Nel novembre 2003, la Confindustria ha deciso di organizzare un convegno a Bruxelles per la prima giornata europea della competitività. L'iniziativa sarà ripetuta anche quest'anno, in virtù del grande successo che ha riscosso. Erano presenti i rappresentanti industriali di oltre 30 paesi. Infatti, ai 25 Stati membri dell'Unione europea dobbiamo aggiungere la Bulgaria, la Romania, la Croazia, San Marino e la Turchia. Vi ha partecipato il Primo ministro, Silvio Berlusconi, che rappresentava il Consiglio, e il commissario Likanen, in rappresentanza della Commissione. Avevamo stimato una presenza di circa 350 persone e vi hanno partecipato più di 700 imprenditori, un numero rilevante di parlamentari europei, alcuni rappresentanti della stampa internazionale ed altri operatori istituzionali, politici ed economici, tra cui il ministro Marzano, che accompagnava il Presidente del Consiglio, Berlusconi. È stata una giornata estremamente interessante.

Riassumendolo brevemente, il messaggio che ne è uscito è che le imprese devono essere sgravate dai vincoli burocratici ed amministrativi. In altri termini: leggi meno numerose e più chiare. Inoltre, è stata sottolineata ripetutamente la formula per salvare il nostro continente: maggiore conoscenza, ricerca ed innovazione. Vi è un assoluto bisogno di una moderna politica industriale. Troppe risorse, infatti, sono ancora destinate alla politica agricola (il 47 per cento, con un ritorno del 2 per cento in termini di PIL) Le liberalizzazioni incomplete non giovano al funzionamento del mercato; il mercato europeo deve essere più libero. La nuova Costituzione — vi abbiamo insistito moltissimo, a suo tempo — avrebbe dovuto considerare la competitività come uno dei principali obiettivi dell'Unione. L'allargamento deve essere una grande opportunità per l'industria europea nel suo insieme. Il processo di Lisbona e, quindi, la competitività — perché questo è il suo significato — devono essere garantiti dagli Stati membri.

Pur avendo realizzato alcuni progressi, come la legge Biagi, l'Italia certamente non può essere soddisfatta degli obiettivi raggiunti, in quanto ha un notevole ritardo nella produzione di beni e servizi innovativi. I servizi sono eccessivamente ed inutilmente regolamentati; i costi dell'energia sono i più elevati d'Europa; i costi d'avvio di un'impresa sono controproducenti e sono, infatti, i più alti tra i 25 paesi dell'Unione. Assolutamente ingiustificabili sono i ritardi che la giustizia infligge all'impresa allontanando l'attrazione di investimenti esteri. Da questo punto di vista, il nostro paese è penultimo in Europa, seguito solo dalla Grecia. Nell'Unione europea dei 15, la media degli investimenti stranieri, tra il 1999 ed il 2001, è stata del 7 per cento del PIL; in Italia si attesta a poco più dell'1 per cento. In base agli indicatori strutturali utilizzati dalla Commissione europea, la *performance* globale dell'Italia è da considerarsi insufficiente. Per cinque dei principali indicatori, i risultati sono inferiori alla media europea. Si tratta del tasso di occupazione totale, del tasso di occupazione dei lavoratori più anziani, della disoccupazione di lunga durata, della disparità tra regioni in termini di occupazione e delle spese in ricerca e sviluppo. Soltanto la riforma della scuola e la legge Biagi sono considerate ottimali.

Per quanto riguarda gli indicatori economici, l'economia italiana è cresciuta meno della media europea anche se la produttività *pro capite* rimane superiore alla media dell'Unione europea. Ciò significa che l'italiano lavora ma trova ostacoli tali per cui rende meno. L'inflazione è sistematicamente superiore alla media europea, con un differenziale dello 0,8 per cento nel 2003. Il livello di occupazione è aumentato più della media europea, così come è diminuito il numero di disoccupati. In Italia, quasi la metà della popolazione attiva non partecipa al mercato del lavoro.

Questo è, infatti, uno dei nostri gravi difetti strutturali. L'Italia è gravata da un ingente debito pubblico. Sul fronte delle finanze pubbliche, anche considerato il

cattivo andamento delle economie mondiali, tuttavia, il bilancio ha sofferto meno di Germania, Francia e Inghilterra.

Partiamo con questa pesante eredità, che ci siamo ritrovati in seguito ad una lunga guerra fredda, ma siamo riusciti a fare meglio della Germania, della Francia e dell'Inghilterra.

Vorrei, dunque, passare ora alla cosiddetta economia della conoscenza, cioè ricerca e innovazione. L'Unione europea ha fissato — nel quadro del processo di Lisbona — l'obiettivo di raggiungere un livello di spesa pari al 3 per cento del PIL nel 2010, due terzi dei quali provenienti dal settore privato. L'Unione europea, tuttavia, è ancora complessivamente lontana da tale meta (si attesta, infatti, a circa il 2 per cento del PIL), ma tra gli Stati membri vi sono rilevanti differenze tra quelli che hanno già superato il traguardo (Svezia e Finlandia) e quelli in forte ritardo, tra cui l'Italia, con il tasso pari all'1,07 per cento del PIL. L'Italia investe in ricerca e sviluppo circa 12,5 miliardi di euro, la Germania 51,5; la Francia 32; il Regno Unito 30. Gli Stati Uniti ci distanziano con spese pari al 2,82 per cento del prodotto interno lordo, cioè circa 315 miliardi di euro.

La produttività e la capacità di crescita in Italia sono fortemente appesantiti dai «costi del fare impresa», più elevati del resto dell'Unione europea. Uno studio citato dalla Commissione indica nell'Italia lo Stato membro dell'Unione europea a 15 con il livello più alto di regolamentazioni, con un indice di ben tre volte superiore a quello riscontrabile in Irlanda e nel Regno Unito. I costi dell'energia sono i più elevati d'Europa. Vi è una netta differenza tra il livello dei prezzi italiani e quelli osservabili negli altri Stati membri dell'Unione europea (per fare un confronto, si tratta di 8,32 euro per 100 chilowattora rispetto ai 4,90 della Spagna, un esempio significativo se si pensa che il termine di paragone non è rappresentato da un paese a forte impiego di energia nucleare o comunque altamente industriale). Gli oneri burocratici rappresentano un ostacolo alla nascita e alla crescita delle imprese. Fra gli indi-

catori, vi è una stima del costo da sostenere per avviare un'impresa, ovvero per eseguire tutte le procedure necessarie (iscrizione, adempimenti contabili, fiscali, autorizzazioni...). Dopo la Grecia, l'Italia è lo Stato membro dell'Unione europea nel quale risulta più costoso avviare un'impresa. Il valore corrisponde, in media, al 24,1 per cento del reddito nazionale lordo *pro capite*, ovvero circa 4.580 dollari (rispetto al 5,9 per cento in Germania, al 3 in Francia e ad 1 nel Regno Unito — tutte stime valide per il 2003, quindi molto attuali). Un altro fattore di svantaggio per le imprese italiane rispetto agli altri *partner* europei è la lentezza del nostro sistema giudiziario.

La Banca mondiale fornisce una stima, in giorni, del tempo necessario per ottenere il rispetto di un contratto e segnatamente il recupero di un credito, dall'avvio della procedura all'effettivo recupero dell'importo. Il risultato è estremamente sfavorevole, oserei dire sconcertante, poiché si stima che in Italia siano necessari in media ben 645 giorni per ottenere il rispetto di un contratto, il peggior risultato nell'Unione europea a 15. In Francia, la media è di 210 giorni, 154 in Germania, 101 nel Regno Unito. Nonostante l'evidente vitalità dell'impresa italiana si è costretti ad operare in un ambiente che non favorisce la crescita e la competitività. Se pensate a quante aziende si formano in Italia ogni giorno non possiamo che restare impressionati dal coraggio che hanno i nostri imprenditori. L'ambiente internazionale rappresenta uno stimolo affinché l'Italia si doti dei mezzi necessari che le garantiscano maggiore competitività sui mercati globali.

Confindustria ha affrontato decisamente il problema dell'impatto sulla competitività dell'industria europea, determinato dall'invasione di prodotti provenienti dalle economie emergenti, Cina *in primis*, che con il loro basso costo erodono quote di mercato ai produttori nazionali. L'Europa e l'Italia si trovano in una morsa competitiva che vede, da un lato, gli Stati Uniti che possono contare su una maggiore produttività *pro capite*, un maggiore

numero di ore lavorative, una forte flessibilità sul mercato del lavoro ed un forte impiego di risorse, ricerche e innovazione e, dall'altro, la Cina la quale — oltre ad essere avvantaggiata da un basso, anzi bassissimo costo del lavoro (accompagnato da un numero molto elevato di ore lavorate, circa 12 al giorno tranne la domenica, unica festività settimanale riconosciuta) — sforna più laureati in discipline tecnologiche di ogni paese al mondo e più di tutta l'Europa. Peraltro, io stesso sto aprendo uno stabilimento in Cina, dove ho verificato personalmente la presenza di tecnici altamente preparati.

Da qui si pone il bisogno di un forte orientamento delle politiche europee e nazionali verso la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione, nonché di una serie di riforme riguardanti il mondo del lavoro e della finanza, di cui da molto si parla senza che l'Europa e l'Italia le abbiano concretizzate. Confindustria ritiene che gli industriali devono essere tutelati dalla violazione dei diritti di proprietà industriale ed intellettuale, dalla frode alla pirateria ed alla contraffazione. Bisogna stringere le maglie della cooperazione doganale a livello europeo, ridurre o eliminare le sovvenzioni statali dei concorrenti internazionali (molte industrie internazionali, infatti, ricevono sovvenzioni precluse a noi europei) ed imporre il rispetto delle regole di protezione sociale e ambientale, impedendo pratiche commerciali illecite da parte di paesi dell'OMC capaci di limitare l'accesso ai loro mercati.

Rispetto al processo comunitario, per quanto riguarda un regolamento per la marchiatura di origine dei prodotti industriali, la Commissione ha identificato tre opzioni, successivamente integrate da una quarta: «doppia volontarietà», ovvero marchio volontario per i prodotti importati e per quelli domestici da esportare; «obbligatorietà» per i prodotti importati e volontarietà per quelli domestici da esportare; «doppia obbligatorietà», ovvero obbligo per i prodotti importati e per quelli domestici. La quarta opzione prevede un approccio settoriale in base al quale i settori maggiormente esposti al rischio di

pratiche ingannevoli possono ottenere l'obbligo che i prodotti importati rechino il marchio di origine (ciò per proteggere i nostri settori maggiormente a rischio, tra i quali spicca il tessile).

Abbiamo lottato molto all'interno dell'Unione delle imprese europee (UNICE) per promuovere la terza opzione, ovvero, obbligatorietà in entrata e in uscita, incontrando, però, degli ostacoli da parte di tutti i paesi del nord, mentre a nostro favore si ponevano soltanto Portogallo e Grecia. Le ragioni si rinvencono nel fatto che i paesi nordici hanno già da tempo effettuato la delocalizzazione di parte della produzione nei paesi terzi, e sulla base di ciò stanno ostacolando il processo, manifestando forti resistenze a che nei prodotti immessi sul mercato figurino la denominazione *made in Cina*, *made in India* o *in Hungary*. Potrei in proposito citare il caso della Siemens, che produce degli stupendi coltelli le cui lame sono prodotte in Cina mentre il manico in Germania, ove è riportata la dicitura *made in Germany*. La posizione della casa probabilmente si deve alle implicazioni che potrebbero derivare in caso di specificazione obbligatoria dell'origine della manifattura del bene. Secondo tale teoria, tutto dovrebbe dipendere dall'affidabilità del garante, che non è né Cina né Germania, ma la casa di riferimento, in questo caso la Siemens, appunto, che è una grande azienda, e per queste ragioni sarebbe sufficiente semplicemente apporre il marchio della casa anziché l'indicazione dei paesi produttori delle singoli componenti dei beni immessi in commercio. Questo è giusto, sotto certi aspetti (restando in tema di marchi, ricordo, inoltre, che per l'Italia si parlava proprio ieri anche del *made in Armani*, discutendo del problema delle contraffazioni di alcune produzioni di pregio volgarmente imitate, e della questione della relativa tutela).

Dopo lunghe trattative, siamo dunque pervenuti ad una quarta soluzione, che ci auspichiamo rappresenti un punto di partenza. Certamente, quella che stiamo portando avanti è una battaglia molto forte e con molti avversari.

Soprattutto il blocco dei paesi del nord, che da tempo hanno effettuato la localizzazione di parte della produzione nei paesi terzi, stanno ostacolando il processo, ma l'azione congiunta di Confindustria e del Governo ha condotto ad un primo importante risultato. Nella recente proposta della Commissione, infatti, vengono indicati alcuni settori di prioritaria importanza per l'industria italiana, come il tessile, il calzaturiero, i mobili e le ceramiche.

La priorità nell'immediato è giungere in tempi brevi alla definizione di una norma che tuteli il più possibile le imprese nazionali ed europee. Un obiettivo, più ambizioso e lungimirante, è avviare un dibattito europeo per riformare il sistema delle regole di origine non preferenziale, oggi fondate su un'ottica puramente doganale, e giungere a regole di origine commerciale.

Le regole attuali sono state istituite quasi 20 anni fa, quando la priorità era tutelare il mercato interno comunitario. Non vi era la globalizzazione, non vi era la de-industrializzazione ed il commercio internazionale era limitato. La priorità era garantire l'efficacia dei controlli doganali. Oggi sono necessarie regole che permettano di disciplinare i flussi commerciali internazionali. Quindi, si tratta di entrare in una mentalità che, basandosi pragmaticamente su quanto sta accadendo oggi, porti a produrre una norma all'altezza dei tempi. La ratio è che le regole attuali non si prestano più a disciplinare il mercato globale e la localizzazione dei processi produttivi in aree ad alto vantaggio comparato. Il consumatore deve essere informato sull'origine dei prodotti che acquista, ed un'impresa che acquista un macchinario deve sapere dove è stato prodotto per la sicurezza dei suoi lavoratori. Negli Stati Uniti il prodotto non solo deve indicare da dove proviene, ma deve spiegare come è fatto nelle sue parti e da dove queste provengono. Ciò non impedisce che gli Stati Uniti siano il più grande paese importatore del mondo, tuttavia possono sempre risalire all'origine del prodotto.

Vorrei portare l'esempio del marchio delle camicie: *Brooks Brothers*, recentemente acquistato da Luxottica, una società italiana che, produce diversi prodotti standard a costi non eccessivi. Come voi sapete il cotone americano è particolarmente buono e di lunghissima durata, la camicia fatta negli Stati Uniti ha un prezzo, la camicia fatta in Cina con lo stesso cotone costa una decina di dollari in meno, mentre quella interamente cinese costa quasi trenta dollari. Poiché non si può fare altrimenti, i negozi americani espongono i tre prezzi e le tre denominazioni, così chi vuole comprare una camicia che duri almeno vent'anni compra quella fatta interamente negli Stati Uniti, mentre chi vuole risparmiare compra quella fatta in Cina. Queste sono trovate pragmatiche ma sinceramente molto valide.

L'industria italiana compete a livello globale con concorrenti sostenuti da governi che non li ostacolano con la burocrazia interna e che li organizzano sui mercati esteri. Da diversi anni vado dicendo che l'Italia dovrebbe decidersi a creare un gruppo di persone, una « corazzata », che si muova alla conquista di un mercato. Solitamente, come ammiraglio della « corazzata » viene posto un politico importante conosciuto anche all'estero, del gruppo fanno poi parte elementi diplomatici, rappresentanti delle banche e rappresentanti delle imprese. Noi italiani, invece, quando andiamo all'estero ci comportiamo come cani sciolti; se poi ci rivolgiamo alla nostra ambasciata o ai nostri consolati molto difficilmente troviamo qualcuno che si intenda di economia. Ultimamente abbiamo avuto anche della sfortuna. Infatti, avevamo organizzato due splendide missioni in Cina con il Presidente della Repubblica a capo della delegazione, ma la prima volta ci ha fermato l'insorgere della SARS, mentre la seconda volta a pochi giorni dalla partenza il Presidente Ciampi si è rotto un braccio. Siamo stati veramente sfortunati, anche perché il Presidente Ciampi è estremamente rappresentativo.

L'industria italiana non può risolvere da sola tutti i problemi a livello interna-

zionale. All'estero, le istituzioni italiane devono predisporre, per noi imprenditori, le stesse condizioni dei nostri *partner* europei. Non è una richiesta speciale, è una necessità.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Moratti per quanto ci ha detto, perché credo che gli spunti contenuti nel suo intervento, a partire dalle riflessioni sulla mancata liberalizzazione complessiva del mercato in Europa, sulle questioni relative al processo di Lisbona o alla stessa questione dei servizi troppo regolamentati, contribuiscano a ricordare l'importanza delle questioni connesse al tema dell'indagine conoscitiva. Qualcosa di positivo è stato comunque rimarcato: la legge Biagi e riforma dell'istruzione. Il problema del costo dell'energia, oggi su tutte le prime pagine dei giornali, gli interventi che riguardano le norme anticontraffazione, la tutela sociale e la tutela ambientale sono invece argomenti che abbiamo avuto modo di approfondire anche durante le passate audizioni. Di primaria importanza è anche la questione dell'origine dei prodotti, a tale proposito vorrei citare una piccola riflessione che mi ha confidato un professore della Bocconi, mio amico: certamente è importante ricordare l'origine dei prodotti, tuttavia occorrerebbe considerare che l'indicazione, presente da qualche tempo sui pacchetti di sigarette, che il fumo può uccidere, non ha comportato un crollo delle vendite; la gente continua a fumare pur essendo consapevole dei pericoli. Non è detto, quindi, che portando avanti la tutela del *made in Italy*, ed io sono favorevole ad una politica del genere, tutti i cittadini comprendano l'importanza di preferire il prodotto italiano per le garanzie economiche e quelle di sicurezza che porta con sé.

Do ora la parola ai colleghi per eventuali richieste di chiarimento al nostro ospite.

MARCO AIRAGHI. Ringrazio il vicepresidente Moratti per avere accettato il nostro invito a partecipare a questa indagine conoscitiva, che ho l'orgoglio di avere

promosso. Tutti i colleghi hanno approvato entusiasticamente l'avvio di questa indagine perché in tutti i rami del Parlamento sono ben comprese le difficoltà attuali che incontriamo, come continente europeo, nei rapporti commerciali e industriali, con queste economie dell'Estremo oriente vorticosamente emergenti. L'indagine serve prima di tutto a conoscere bene il fenomeno.

Quindi, questa indagine conoscitiva si ripromette di fornire al Parlamento uno strumento di conoscenza, un fattore fondamentale per poter fare impresa e anche per indirizzare l'attività legislativa al fine di prendere tutte quelle opportune misure a tutela della nostra «impresa continentale».

A mio avviso, noi rimproveriamo alla Cina tre fondamentali questioni. Innanzitutto, l'uso esagerato della svalutazione della loro moneta per essere sempre competitivi a livello internazionale. In secondo luogo, rimproveriamo ai cinesi la mancanza di tutele a livello sociale, quindi, l'abuso del lavoro nero. Infine, rimproveriamo l'esagerata e sistematica contraffazione dei prodotti.

Per noi italiani ritengo che tutto ciò costituisca una pena del contrappasso clamorosa perché si tratta delle stesse questioni che, da sempre, ci venivano rimproverate dal resto del mondo (la svalutazione competitiva della lira, il lavoro nero e la contraffazione).

Fino a pochi anni fa — lo ricordo — eravamo il primo paese contraffattore al mondo e, se adesso continuiamo ad essere ancora forti in tal senso, vi è l'ulteriore aggravante che siamo anche contraffattori di noi stessi. Per cui, è giusto che noi, come paese, come Italia, ci facciamo particolarmente carico di affrontare a livello europeo queste tematiche.

Non posso che concordare con gran parte delle sue affermazioni che fanno eco a quanto ascoltato sistematicamente da parte di tutte le categorie che abbiamo incontrato nel corso delle varie audizioni fino adesso.

Durante questa indagine conoscitiva, tra i vari rimedi possibili e proponibili, si

sta progressivamente — si va sempre più nettamente — scartando l'ipotesi inizialmente paventata di porre eventuali dazi. Tale ipotesi, oltre alla sua inapplicabilità per le norme poste dal WTO, oltre all'inapplicabilità dovuta al fatto che l'Italia è, evidentemente, un membro della Comunità europea (sappiamo bene che tutte le questioni commerciali sono di esclusiva pertinenza dell'Unione europea), non trova riscontro neanche nell'eventualità di un'imposizione di tali dazi tra Unione e Cina, perché non solo sarebbero comunque difficilmente applicabili per le regole poste dal WTO ma potrebbero risultare assolutamente controproducenti per un continente e, soprattutto, una nazione come la nostra che è fondamentalmente trasformatrice. Quindi, il nostro paese dall'imposizione di tali dazi non trarrebbe non giovamento ma anzi, piuttosto, un nocumento.

L'altra questione che sta emergendo da queste audizioni, sulla quale chiederei un ulteriore commento, è se concordate nel giudicare la Cina non solo un grosso paese concorrente a livello di produzione ma, in realtà, anche un mercato estremo, di dimensioni smisurate, anche dal punto di vista della ricchezza. Infatti, nel corso dell'audizione del ministro Urso, quest'ultimo citò un dato veramente importante. La Cina sarebbe l'unico paese al mondo con oltre 200 milioni di persone con più di 20 mila dollari di reddito *pro capite* (una cifra che non appare in tutto il resto del mondo).

Anche per questo motivo, ritengo veramente difficile immaginare che la soluzione possibile consista nei dazi. Forse, la soluzione va trovata altrove e, a mio avviso, lei ne ha già parlato, preconizzando la possibilità di imporre a questi paesi delle regole.

Se non vado errato, lei ha affermato che si dovrebbe cercare di imporre, per esempio, l'obbligo di protezione sociale ed ambientale. Riteniamo tutti che sia impossibile andare a combattere, a confrontarsi, a concorrere con una squadra che gioca una partita con regole diverse dalle nostre.

Riteniamo che sia veramente impossibile concorrere con chi ha regole che, in termini di tutela dei lavoratori, di tutela sociale e, soprattutto, ambientale, sono molto più leggere delle nostre, così da garantire costi assolutamente incomparabili a queste imprese straniere rispetto alle nostre.

Le chiedo, quindi, che cosa ne pensa dell'ipotesi di imporre a livello di continente europeo delle regole all'importazione da parte di questi paesi che non siano semplicemente sulla qualità del prodotto bensì sulla qualità della produzione.

Quindi, le imprese che importano nel nostro continente dovrebbero necessariamente rispettare e sottostare a dei requisiti di tutela sociale ed ambientale almeno confrontabili con quelli esistenti nel nostro continente.

Anche per quanto riguarda l'etichettatura si apre una grande occasione di confronto e, personalmente, sono per l'etichettatura. Questo è un tema sul quale bisognerebbe — ripeto — confrontarsi abbondantemente. So anche che si tratta di un discorso molto dibattuto perché, secondo i vari filoni produttivi, ci sono correnti che ritengono opportuna l'una o l'altra decisione. Il mio personale punto di vista è che, comunque, una maggiore informazione al consumatore sia sempre auspicabile per permettere un acquisto responsabile. Lasciare il consumatore in una condizione di maggiore informazione significa permettergli una più ampia scelta. In conclusione, ritengo che l'etichettatura sia sempre, comunque, un fatto positivo indipendentemente dalle relazioni commerciali tra Asia e Europa.

PRESIDENTE. Ringrazio il collega Airaghi e aggiungo che, in molte occasioni, è molto importante anche il ruolo dell'arbitro.

ROSELLA OTTONE. Ringrazio il vicepresidente Moratti per la sua illustrazione molto dettagliata su aspetti che, ovviamente, sono determinanti per un nuovo posizionamento della nostra economia in seguito all'allargamento della Comunità.

Quanto lei afferma ci conferma che gli elementi emersi oggi non sono nuovi alla nostra situazione. La questione della burocrazia viene lamentata dalle imprese, dalle più grandi alle più piccole, ormai da anni.

Questa burocrazia è pressante, vincolante, quasi in termini di un rapporto di sfiducia nei confronti di chi intraprende un'attività economica, ciò costituendo, ovviamente, un freno molto forte allo sviluppo del nostro paese.

Ciò dimostra come vi sia l'incapacità di affrontare questo tema con un po' più di modernità: questo elemento riguarda tutti.

Vi sono poi altri elementi sui quali si potrebbe intervenire mentre invece non ci sono state politiche più determinate per limitare i danni. Penso al costo dell'energia, che è il più alto di tutta Europa. Non si può dire che non sia un tema che possa essere affrontato o risolto. Questa è un'enorme penalizzazione per le nostre imprese. Il costo dell'energia richiama quello delle pressioni fiscali che esistono a livello territoriale e via dicendo. Insomma, questi argomenti hanno un'incidenza notevolissima e il nostro Governo non ha fatto nulla per limitare i danni.

Un altro tema che attiene al possibile sviluppo del nostro paese è il fatto che noi, in termini di investimenti dall'estero, siamo al penultimo posto.

Siccome sono convinta sia della capacità sia della qualità del nostro sistema produttivo e anche delle capacità di tutti coloro che lavorano all'interno di tale sistema, faccio fatica a pensare che tale questione non possa essere affrontata. Probabilmente, è un problema di credibilità a frenare gli investimenti nel nostro paese che, probabilmente, è ritenuto non affidabile. Altrimenti, non mi spiego la ragione di questa penultima posizione che l'Italia occupa a livello europeo.

Abbiamo un problema di deindustrializzazione del nostro paese e ciò è assolutamente pericoloso. Credo che lei abbia fatto bene, presidente Moratti, a ricordare che è necessaria una redistribuzione degli investimenti a favore del settore industriale. Noi assistiamo ad una moria di

imprese, dal nord al sud del nostro paese, con migliaia di lavoratori in cassa integrazione e con perdite di produzione, di capacità, di professionalità e di presenza sul mercato che io ritengo gravissime. Inoltre, non teniamo conto del fatto che nei luoghi in cui si verifica una deindustrializzazione si registra un calo del tenore di vita notevolissimo, che non è compensato da alcun altro elemento. Ci sono zone storiche nel nord Italia che vivono momenti di estrema difficoltà e di impoverimento delle loro popolazioni e della loro capacità produttiva.

Perciò, presidente Moratti, rimango perplessa quando ascolto l'affermazione che il problema principale che abbiamo è quello di imporre regole all'importazione. A parte il fatto che l'espressione «imporre» mi sembra esagerata rispetto alle nostre capacità. Ritengo necessario avviare processi di dialogo e di confronto con queste nuove realtà, che ci consentano di avviare relazioni industriali e politiche costruttive. Infatti, se pensiamo di combattere la contraffazione soltanto attraverso nuove regole, credo che partiamo con la lancia spuntata. Del resto, lei ha fatto riferimento agli Stati Uniti d'America, un paese forte ed in grado di condizionare le proprie importazioni, imponendo regole per chi acceda a quel mercato. È anche vero, però, che essi praticano politiche molto più aperte di quelle che noi riusciamo ad attuare e credo che non abbiano timore della concorrenza. Nei mesi passati, noi siamo stati sopraffatti da questo spettro, rappresentato dalla Cina, che dovevamo combattere. Non credo che dobbiamo impostare le nostre relazioni in questa maniera, cioè additando qualcuno come colpevole dei nostri guai. Le responsabilità non stanno mai da una sola parte. Credo proprio che sia il momento di impostare una politica che consenta al nostro paese di intrattenere un maggior numero di relazioni. Allora, forse, saremo in grado, non dico di imporre il rispetto ambientale (gli Stati Uniti non hanno firmato il protocollo di Kyoto e, quindi, è bene restare entro la misura di quello che possiamo fare), ma di aprire relazioni che

ci consentano di mantenere alcuni canali di collegamento continui. In tal modo, i nostri imprenditori potranno lavorare su quel mercato e, nello stesso tempo, si potrà consentire una apertura a coloro che hanno disponibilità economiche da investire nel nostro paese. Altrimenti, non sarà possibile.

Mi permetta una battuta sulla questione della Cina. In Italia — si dice — pur essendo residente nel nostro territorio una popolazione di cinesi, non vediamo mai il funerale di un cinese. Possiamo ricordare questo? È un delitto? Credo che anche tale questione riguardi le relazioni tra noi e tale paese e che dobbiamo trovare a questo problema una risposta efficace, dato che sinora non è stata trovata.

Lei ha fatto riferimento, presidente Moratti, al ruolo che le nostre ambasciate e i nostri consolati potrebbero svolgere. Ricordo che il Governo in carica si era proposto di affrontare questo tema, al pari di quello dell'abbattimento della burocrazia e che intendeva risolverlo all'inizio della legislatura. Faccio fatica a pensare che le nostre ambasciate possano diventare centri commerciali. Vero è che, anziché costituire un ostacolo, possono favorire lo sviluppo, gli scambi commerciali e quant'altro. Credo che siano nelle condizioni di poterlo fare senza che siano investite di altri ruoli che non sono loro propri.

Ho l'impressione, presidente Moratti, che lei abbia cancellato, per così dire, i tre anni che sono trascorsi dall'insediamento di questo Governo. Sono lieta di constatare che siamo in una situazione diversa. Peraltro, la sua associazione aveva favorito l'insediamento dell'attuale Esecutivo e questa era una posizione assolutamente legittima. Mi pare che lei abbia voltato pagina su questo argomento. Non ha fatto alcun riferimento all'appoggio e alle aspettative — torno a dire, legittime — che avevate riposto in questo Governo. Inoltre, lei non ha fatto alcun riferimento ad un altro fatto importante e cioè che, purtroppo (lo affermo io e lo dicono anche molti aderenti alla sua associazione), si è perso di vista, per così dire, l'obiettivo

principale, quello di favorire le iniziative precise, che lei ha elencato, per lo sviluppo e il consolidamento della nostra economia. L'obiettivo è stato deviato sullo scontro con le parti sociali.

Presidente Moratti, lei non ha fatto menzione della battaglia che si è combattuta riguardo all'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, che ha portato il nostro paese a una situazione di conflittualità permanente, alla rottura della coesione sociale, alla perdita di ore di lavoro causata dagli scioperi che sono stati effettuati e ad una accresciuta difficoltà. Noi crediamo che per lo sviluppo dell'economia sia importante anche una situazione che dall'Unione europea è definita di coesione sociale, che favorisca il confronto, stemperi le difficoltà, favorisca il dialogo e consenta, in tal modo, una riduzione del numero di ore perse. Se vogliamo, tutte le ore lavorative perse si sono tradotte in una riduzione della capacità di spesa da parte di una intera classe produttiva del nostro paese. Bisogna favorire il dialogo e il confronto tra le parti e, attraverso questo confronto, le soluzioni possono essere più vicine. Mi sarebbe piaciuto che lei avesse fatto anche soltanto un cenno al passato recente.

PRESIDENTE. Sicuramente, onorevole Ottone, in sede di replica il dottor Moratti tornerà su quanto lei ha evidenziato.

ANDREA DI TEODORO. Sono particolarmente soddisfatto della relazione che oggi ci è stata presentata perché credo che colga i nodi critici e le sfide che il nostro paese ha di fronte per poter recuperare un tasso di competitività che lo metta in grado di affrontare, in maniera adeguata, il processo di globalizzazione in corso ed il confronto con le economie emergenti, come quelle del *Far east* e della Cina, in particolare.

Lei ha fatto riferimento, dottor Moratti, all'incontro che si è svolto nel novembre 2003 a Bruxelles, nel corso del quale, a mio parere, sono stati denunciati alcuni tra i problemi maggiori che le imprese europee, non soltanto italiane, si trovano

ad affrontare a livello comunitario e nel confronto con le istituzioni comunitarie. I problemi più gravi che sono stati sottolineati, non soltanto in questa sede ma anche in molti altri convegni e incontri organizzati da Confindustria, sono quelli della eccessiva produzione normativa, dell'eccesso di vincoli e dell'eccesso di burocrazia, che ricade sulle imprese come un onere improprio ed eccessivo e che limita il loro sviluppo competitivo. In modo evidente, a mio parere, questo problema è di derivazione comunitaria. Gli imputati da mettere sul banco degli accusati, *in primis*, sono la Commissione europea e il Parlamento europeo e non, certamente, il livello di governo nazionale, cioè Esecutivo e Parlamento nazionali. Probabilmente, anche la cultura e la formazione di chi si è trovato a dirigere le istituzioni comunitarie ha inciso in maniera significativa su questo atteggiamento.

In Europa, da sempre, ad operare nelle istituzioni sono tecnocrati, burocrati che molto raramente provengono dal mondo imprenditoriale o hanno dovuto confrontarsi con i reali problemi della produzione. Spesso, si è trattato piuttosto di grandi boiardi di Stato, che talvolta hanno gestito imprese pubbliche in modo fallimentare e si trovano, oggi, a ricoprire posizioni di vertice nelle istituzioni comunitarie, riportando il loro insufficiente *know-how* a quel livello.

In secondo luogo, accolgo con favore il fatto che lei abbia sottolineato come alcune riforme, varate a livello nazionale da questo Governo — la riforma Biagi e quella scolastica —, siano viste positivamente da Confindustria, in qualità di indicatori di un processo di modernizzazione il quale, sia pur con fatica, si è infine incardinato, così da porre le premesse per l'apertura del nostro paese a quella prospettiva di recupero di competitività di cui si discuteva poc'anzi.

Alla luce di ciò, in ragione della sua competenza, vorrei che lei esponesse la sua posizione attorno ad un aspetto di rilievo. Ci troviamo dinanzi a due fronti distinti, uno dei quali è dato dal livello comunitario, con il suo eccesso di vincoli,

normative, regolamentazione. Né dimentichiamo che le idee camminano sulle gambe degli uomini, per cui, nell'analizzare determinati contesti di riferimento, occorrerà considerare la formazione e l'attitudine degli uomini che di quei sistemi si fanno portavoce — i dirigenti delle istituzioni europee —, molto spesso abituati a pensare in termini di regolamentazione normativa, vincoli e produzione burocratica.

Dall'altro lato, sia pure in alcuni governi nazionali e non in altri — si pensi al caso dell'Italia come anche al lavoro di sburocratizzazione compiuto da Tony Blair in Inghilterra, o a quello svolto da Aznar in Spagna —, si pongono quei paesi più vicini alle istanze di apertura alle sfide della modernità.

Questi governi vengono a scontrarsi con il livello comunitario attuale, subendo, purtroppo, in ragione del sistema giuridico vigente — scritto nei Trattati e nelle disposizioni — la prevalenza del primo. Dinanzi a tale prospettiva, ciò che probabilmente le associazioni di imprenditori, a livello europeo, potrebbero fare è chiedere una revisione — sarò volutamente radicale — di quel sistema (lei stesso ha fatto riferimento alla nuova Costituzione europea, la quale non ha recepito adeguatamente le istanze della competitività), al fine di limitare la possibilità della Commissione europea, e in misura minore del Parlamento, di intervenire con la propria produzione normativa su questioni che potrebbero essere più propriamente deferite alla competenza esclusiva degli Stati nazionali.

Rispetto al contesto in cui operiamo, reputo, infatti, preferibile lavorare su una diversa ripartizione di competenze tra Unione europea e Stati membri, rinazionalizzando anche attribuzioni il cui spostamento al livello comunitario, sinora, anziché assicurare maggiore tutela a imprese e mercato, ha prodotto crescenti vincoli e difficoltà per gli operatori.

Ritengo, infatti, necessario avere il coraggio di rivedere quei meccanismi che non funzionano o sono stati malamente realizzati. L'Unione europea, così com'è

attualmente, presenta delle profonde carenze — ed esprimo questa posizione pur facendo parte di questa Commissione che di politiche dell'Unione si occupa —, mentre la Costituzione attuale non fa altro che sancire lo *statu quo*, senza cambiare in meglio quasi nulla. Reputo, pertanto, necessario porre il problema anche a livello di parti sociali, ai fini di una revisione forte dei Trattati.

PAOLA MARIANI. Signor presidente, sarò brevissima, intendendo toccare soltanto alcuni temi. Ringrazio il vicepresidente Moratti per questa audizione, di sicura utilità per il nostro lavoro, come anche il collega Airaghi, promotore dell'indagine conoscitiva in corso. Anche nel corso della precedente legislatura svolgemmo indagini conoscitive sullo stato di attuazione della normativa comunitaria, in sede di recepimento delle direttive europee. Si trattò di un lavoro molto importante, anche per comprendere il parere delle varie associazioni e delle parti sociali attorno al processo europeo.

In questa sede vorrei affrontare, in particolare, il problema dei marchi, che ho seguito sin dalla scorsa legislatura, presentando la proposta di legge relativa alla istituzione del marchio *made in Italy*, ripresentata anche nella legislatura attuale. Provengo, del resto, dalle Marche, territorio in cui l'attività primaria, quella calzaturiera, avverte particolarmente tale problema. Alla luce di quanto si è detto anche in questa sede, mi sembra di poter sostenere che, mentre inizialmente la richiesta di tutela del prodotto proveniva solo dalle imprese più piccole, in particolare da quelle artigiane, fortunatamente anche Confindustria negli ultimi anni ne è diventata fautrice, alleandosi con i piccoli produttori ai fini della difesa del marchio *made in Italy*. Ritengo, del resto, come sottolineava anche il vicepresidente Moratti, che la questione dei marchi e della relativa chiarezza giuridica sia non solo una forma di agevolazione e di garanzia per il produttore ma anche uno strumento di certezza per l'acquirente. Ciò che si afferma è dunque l'esigenza di definire

regole chiare di mercato; occorre, cioè, che la nostra produzione possa essere immessa in un mercato sempre più aperto, globale e capace di essere contemporaneamente competitivo e trasparente, garantendo tutela a chi acquista e a chi produce.

Ritornando al caso delle calzature, nel nostro territorio esistono imprese che non riescono ad avere un marchio proprio per imporsi in modo autonomo sul mercato, rimanendo prive di quel valore aggiunto che, invece, il marchio *made in Italy* può conferire, consentendo al loro prodotto di penetrare in un mercato che altrimenti diverrebbe difficile aggredire. È perciò ovvio che apporre lo stesso marchio anche per i beni parzialmente prodotti al di fuori del territorio italiano, significherebbe sminuire il valore del marchio stesso.

Il Governo, lo scorso anno, ha recepito queste istanze — ormai divenute fortissime — e le ha tradotte in una norma della legge finanziaria, la quale però, a mio parere, ha lasciato le cose immutate. Si è trattato dell'enunciazione di un problema la cui risoluzione non si è verificata. Richiamare semplicemente i beni che possono essere prodotti in Italia, conformemente alla normativa nazionale o al regolamento comunitario, significa, infatti, limitarci ad una semplice fotografia dell'esistente. Come sottolineava la collega Ottone, non possiamo pretendere autonomamente di imporre le nostre regole ai mercati internazionali; possiamo però, all'interno dell'Unione europea, far valere le nostre posizioni e chiedere che l'Europa, in quanto soggetto più forte, apra una contrattazione con i paesi extraeuropei in proposito. Il problema del marchio è divenuto prioritario per i paesi produttori ma anche per quelli importatori dei beni da tutelare. Che ci siano dei bollini, dei sistemi di identificazione dei prodotti capaci di attestare anche la qualità del bene importato — ricordo anche il problema della sicurezza dei materiali utilizzati nella produzione — è particolarmente rilevante. Anche nel settore tessile e calzaturiero, ad esempio, la qualità delle pelli e delle cinture utilizzate nell'abbigliamento diventa particolarmente rilevante. Ad esem-

pio, il colore nero che viene prodotto in Cina o nei paesi extraeuropei costa molto meno di quello prodotto in Italia perché, molto spesso, vengono usati coloranti o additivi pericolosi per la salute.

È importante che questi aspetti vengano evidenziati. Non si tratta soltanto di stabilire una norma per favorire le imprese, bensì di tutelare chi acquista, sia dal punto di vista economico, sia da quello della sicurezza. Vorrei quindi richiamare l'attenzione sul fatto che, se sottolineiamo l'esistenza di un problema come quello dell'identificazione dei marchi e della necessità di regole condivise, poi dobbiamo andare fino in fondo nel perseguire questa strada.

Pertanto, anche sulle questioni del *made in Italy* dobbiamo procedere ad un approfondimento perché, così come sono state enunciate e approvate in finanziaria, le regole non risolvono il problema che è stato evidenziato.

FABIO CIANI. Da sempre siamo convinti che il mercato sia la base su cui si sono sviluppati i rapporti economici. Da sempre siamo altrettanto convinti che al mercato debbano essere date delle regole. Sono particolarmente soddisfatto perché anche in questo caso è stata ribadita la necessità e l'opportunità di cominciare a dare regole al mercato, compreso quello internazionale. Per un certo periodo di tempo è sembrato, invece, che il mercato risolvesse tutto da solo. Non siamo mai stati convinti di ciò e vedo con piacere che adesso c'è una pluralità di voci in questa direzione.

Il secondo problema, che attiene alla burocratizzazione, non credo possa essere risolto uscendo dall'Unione europea. Questa, francamente, non mi sembra la soluzione più semplice. Mi sembra, invece, che all'interno dell'Unione europea vi siano Stati che, in qualche misura, sono molto più avanti di noi rispetto ad un problema di burocratizzazione nei confronti delle imprese.

Per la familiarità che ho con qualche imprenditore, riferisco che aprire un'impresa in Francia o in Spagna non è la

stessa cosa che farlo da noi: in Italia è molto più difficile. Quindi, forse c'è un problema a livello di Unione europea, ma esiste anche un'incapacità dei Governi nazionali di risolvere alcune problemi e rendere più rapide alcune soluzioni senza fare venire meno le garanzie.

In altre parole, non credo che il problema si risolva, per esempio, stabilendo un condono sui reati ambientali o abbassando il livello di garanzia per i lavoratori. Non mi pare che questa sia la strada giusta da percorrere. Se per burocratizzazione qualcuno intende questo, ritengo che sia sulla strada sbagliata. La situazione è semmai esattamente all'opposto. Vanno date maggiori certezze, meno regole e meno livelli di controllo. Probabilmente il problema principale della nostra burocrazia è l'articolazione dei vari controlli esistenti.

Inoltre, siamo ancora certi che la maggiore competitività delle imprese italiane passi attraverso una maggiore precarietà? Io non ne sono più tanto certo e vorrei conoscere la sua opinione al riguardo. Per due anni abbiamo condotto, in prima linea, una battaglia alla Confindustria spiegando che la maggiore competitività delle nostre imprese passava attraverso l'abbattimento dell'articolo 18. Quindi, una maggiore precarietà nel mondo del lavoro, una maggiore insicurezza all'interno delle famiglie e una contrazione dei consumi.

Ritengo che, invece, la soluzione sia esattamente all'opposto. Sono convinto che se cominciamo a dare prospettive più certe ai nostri giovani e alle famiglie, attraverso una maggiore informazione e via dicendo, possa esservi anche un maggiore rilancio dei consumi, con una ripresa del mercato interno. Anche in questo caso occorre, a mio parere, un ripensamento rispetto ad alcune linee che, anche all'interno di Confindustria, sono state assunte e poi fatte proprie dal Governo nella prima parte di questa legislatura.

L'altro aspetto riguarda il fatto che le nostre imprese e il nostro potere politico hanno abbassato il livello di investimento nell'innovazione e nella ricerca. Al riguardo, esistono una grossa responsabilità

del Governo e della parte pubblica e una parziale responsabilità da parte delle imprese, che non hanno saputo seguire, a mio giudizio, le linee e gli orientamenti di altre imprese internazionali (non solo statunitensi ma anche del nord Europa).

Ritengo quindi che, insieme con la ricerca, che mi sembra ormai avviata, e con una maggiore concertazione con le parti sociali, si possa rilanciare la nostra impresa nazionale e dare maggiore respiro e sicurezza ai cittadini, senza perdere più potenziali ore di lavoro e, di conseguenza, potenziale produzione su battaglie che, a questo punto, considero di retroguardia.

Bisogna guardare in avanti e sono convinto che abbiamo enormi potenzialità. I nostri imprenditori sono all'avanguardia in Europa e ciò lo si avverte quando andiamo all'estero. Nei paesi dell'Est europeo, l'impresa italiana viene vista come la migliore per capacità di insediamento, fantasia e *know-how* imprenditoriale ed industriale.

Ritengo che se nei prossimi anni, così come sembra da questo nuovo inizio di Confindustria, svilupperemo questi aspetti; lasciando da parte altre battaglie che considero oggettivamente di retroguardia, potranno aversi giorni migliori per le nostre imprese e, quindi, per l'economia italiana.

PRESIDENTE. Do nuovamente la parola al vicepresidente Moratti per la replica.

GIAN MARCO MORATTI, Vicepresidente per l'Europa di Confindustria. Rispondo innanzitutto sottolineando che sono vicepresidente per l'Europa di Confindustria e alcuni temi non li ho vissuti perché, quando è cominciata la battaglia per l'articolo 18, non ero ancora in Confindustria, pur frequentando quest'ultima dal 1988.

Sulla politicizzazione di Confindustria faccio presente che sono stato per nove anni presidente dell'associazione industriale del petrolio, cioè dell'unione petrolifera, che per nove anni ho collaborato con sette Governi diversi, con otto ministri dell'industria (sono partito da Battaglia e

arrivato a Bersani). Mi sono trovato bene con tutti i Governi e, quando ho tenuto la mia ultima assemblea, l'onorevole Bersani mi ha rivolto un complimento che mi ha veramente commosso. Quindi, non mi sento parte di politiche o della politica: con me non hanno niente a che vedere. Seguo la regola lasciatami da mio padre: non andare mai a trovare i segretari di partito, il ministro che hai di fronte è la tua autorità. Ho seguito questa regola da sempre e, sinceramente, credo di aver portato a casa qualche risultato.

Fatta questa premessa, spero di riuscire a rispondere alle tante domande che mi sono state rivolte. L'onorevole Airaghi parlava della Cina. La Cina può spaventare, anzi, deve spaventare, ma rappresenta una grandissima opportunità. La ripresa del Giappone, che in quest'ultimo anno ha avuto una forte risalita, è dovuta solo ed esclusivamente all'impegno di questo paese all'interno della Cina. Nonostante la manodopera giapponese sia più cara (in questo caso si parla della parte dirigenziale), lo sviluppo che tale paese ha avuto attraverso la Cina gli ha dato la possibilità di riemergere dopo dieci anni di completo letargo.

Il difetto principale è lo stesso che hanno i tedeschi; se poi si parla dei pregi, più o meno sono gli stessi. Loro si danno delle regole ferree e sono estremamente fedeli al capo, alla direttiva e all'azienda. Quando però le regole cambiano e si va in crisi, si trovano nei guai perché reimparare una lezione nuova, che per loro equivale a una specie di religione, li trova in serio imbarazzo. Per tali motivi si sono fermati per quasi dieci anni, con il sistema bancario che di conseguenza è caduto in una spirale negativa. Probabilmente negli Stati Uniti le banche in difficoltà sarebbero fallite o sarebbero state assorbite, ma avendo i giapponesi una mentalità simile alla nostra le hanno ristrutturato con una difficoltà impressionante e una volta trovato un mercato si sono subito inseriti. I giapponesi non sono molto diversi dai cinesi loro vicini, ma sono divisi da fortissimi odi, dovuti anche alle guerre violentissime scatenate l'uno contro l'altro.

Tuttavia, quasi tutti i popoli stanno superando le divisioni storiche; al riguardo, l'esempio europeo è estremamente importante.

L'Europa ha varato una Costituzione non ottimale, forse neanche buona, che rappresenta comunque un miracolo, perché mettere d'accordo 25 paesi — come ci ha spiegato Padoa Schioppa sul *Corriere della sera* — con 25 culture diverse, 19 lingue diverse, un odio che ci ha diviso per tanti anni su vari fronti, scissioni in campo religioso — non è facile. Non si poteva pretendere che questi paesi in poco tempo riuscissero a varare una Costituzione solida come quella statunitense. Ricordo che in America le 13 colonie che hanno dato vita alla Costituzione federale nel 1787 hanno dovuto in alcuni casi contenere delle rivolte nel sangue, mentre noi europei ci siamo limitati a disertare le urne (certo erano tempi diversi).

A Laeken, dove si è deciso di realizzare una Costituzione europea e di fare entrare in Europa 10 paesi all'inizio di maggio di quest'anno, si è commesso un errore enorme. Occorreva prima varare la Costituzione, anche se come ha ricordato Giuliano Amato in alcuni suoi interventi più che ad una Costituzione siamo di fronte ad un trattato. L'orgoglio europeo ha spinto per una Costituzione piuttosto che per un trattato, tuttavia siamo ancora in pochissimi ad avere letto l'enorme volume che contiene tutte le sue norme. Non avendone conoscenza alcuna, le popolazioni dell'Europa l'hanno rigettata; allo stesso modo una notevole parte dei cittadini dei paesi europei non sapeva quali fossero i 10 paesi che entravano a far dell'Unione europea. Ciò non vuol dire che i cittadini europei siano ignoranti e non siano all'altezza dell'evento; vuol dire invece che noi continuiamo a vivere all'interno di un concetto monarchico del potere: si decide in pochi, perché soltanto in pochi si possono far bene le cose, e poi si calano le decisioni sulla gente comune senza spiegarle.

Ho tenuto alcune conferenze con Giuliano Amato e con Flick, una in particolare con Buttiglione, Fini e Amato insieme.

In quelle sedi ho portato avanti con forza questo principio: occorre spiegare che cos'è la Costituzione prima che venga ratificata, indicando anche i vantaggi che ci porta l'Unione europea. Sfortunatamente, assieme alla scarsa attività dei parlamentari europei vi è stato anche un totale disinteresse da parte dei *media*. Più volte ho esortato i *media* a mandare in onda un programma sulla storia d'Europa, cercando di focalizzare gli interessi e la storia comuni ai paesi europei nel corso dei secoli passati, anche perché si tratta di argomenti di estremo interesse. Niente è stato fatto. Le ultime elezioni del Parlamento europeo sono di importanza storica, ma ce le siamo « giocate » male.

Tornando agli americani, bisogna ammettere che hanno avuto molto buon senso, in quanto sono partiti subito come una vera democrazia, come ha sottolineato anche de Tocqueville nel 1835. Hanno realizzato un'ottima Costituzione senza citare il cristianesimo, pur essendo questa basata sui valori della cristianità: l'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio dal punto di vista morale. Questo principio ha scardinato la schiavitù, portando la vera democrazia, attraverso Kant ed il liberalismo. I padri della Costituzione americana, tra cui Madison, il grande politico che ha trovato i compromessi necessari a rendere possibile l'unificazione dei 13 Stati membri, hanno scritto sui giornali dei diversi Stati degli articoli, firmandosi tutti Publius, martellando le popolazioni per due anni, tenendo in primo piano sui mezzi di informazione la questione della federazione.

In Europa vi è stato un totale disinteresse sulla questione, unito alla volontà di concludere la Costituzione ad ogni costo e di favorire l'entrata dei nuovi membri. Ciò può essere malevolmente visto come il prodotto dell'ambizione di qualche politico che vuole passare alla storia. Mi è stato detto più volte che non si poteva deludere l'insistente volontà di questi paesi di entrare in Europa, ma a mio parere in questo momento l'Europa ha bisogno di ristrutturarsi per poter accoglierli bene. Anche a livello politico, alcune delle idee